



Giovannino riso amaro

La sua saga di Peppone e Don Camillo, più una favola per adulti che l'aspra realtà del nostro dopoguerra

di Daniela Marcheschi

«È meglio scrivere di riso che di lacrime perché il riso è segno dell'uomo» diceva Rabelais. Leopardi - certo che la Modernità e la sua epoca spargevano infantilismo e "ragazzi" grandi ma non uomini fatti - nel 1832 avrebbe voluto creare a Firenze un settimanale per meditare e «ridere molto»: un anti-giornale comico-satirico per combattere le pseudoverità scoperte dal suo secolo, che falsificavano il senso stesso del destino dell'essere umano. Collodi ne capì al volo la lezione, e *I ragazzi grandi* fu un insieme di suoi «bozzetti dal vero» editi a puntate sul «Fanfulla»: tutto fuorché una narrazione naturalistica, che modella e determina le vite nella/sulla realtà sociale ed economica. Anche nel Novecento non mancò chi colse a fondo l'insegnamento. Giovanni Guareschi, ispirato dallo Zibaldone, pubblicò nel 1948 con Rizzoli lo *Zibaldino*. Storie assortite vecchie e nuove: un libro aperto, né romanzo né raccolta, dove racconti, pezzi stravaganti, riflessioni, pagine di diario sono all'insegna dell'eteroclitico. Giornalista e scrittore, vignettista e autore di testi satirici, Giovanni Guareschi (che nasceva cento anni fa, il primo maggio 1908 a Fontanelle, Parma) è stato uno degli umoristi italiani più completi. Perciò ha fatto bene Guido Conti a dedicargli la monumentale *Biografia di uno scrittore*, che restituisce l'autore emiliano alla nostra letteratura senza equivoci storiografici e pregiudizi ideologici. Una mostra a Parma (a san Ludovico) su Guareschi umorista aprirà poi le celebrazioni del centenario il prossimo 19 aprile.

Celebre in tutto il mondo con cifre da capogiro per i libri su Peppone e Don Camillo, Guareschi costruiva una saga di 340 racconti e oltre, somigliante più a una serie a puntate di favole per adulti che alla nuda realtà dell'Italia inasprita dallo scontro politico di allora. Conservatore, populista attento a Gioberti, ma anche cultore della libertà, Guareschi aveva detto no ai Nazisti finendo nei lager, fra gli altri con il vignettista Novello. Nella vita amara toccata ai nostri soldati che rifiutarono il collaborazionismo, Guareschi riuscì a creare vignette, giornali satirici recitati, a scrivere canzoni e opere teatrali nonché il gioiello della Fa-



Ironie elettorali. Una vignetta inedita di Giovanni Guareschi (si ringraziano per la cortesia i figli Alberto e Carlotta)

Conservatore populista, fu però un vero liberale. Nel 1954 finì in carcere per le presunte lettere di Alcide De Gasperi

vola di Natale, pure recitata nel lager nel 1944 ed edita da Rizzoli nel 1946. Con la stessa dignità e la stessa sacca della prigionia, andò in carcere nel 1954 per la condanna dovuta alla pubblicazione di presunte lettere di De Gasperi, che avrebbe chiesto agli Alleati di bombardare l'Italia per accelerare la caduta nazi-fascista.

Guareschi conosceva la comicità sia di Sergio Tofano o Sto, dai toni svagati e con

un segno dai tratti sinuosi e morbidi, sia di Ettore Petrolini: le canzonette costruite su non-sense, le farse e macchiette con esilaranti situazioni surreali. Leggerezza e cinismo, humour e paradosso, satira e ironia erano state da subito la cifra della produzione umoristica di Guareschi, che di scritti e vignette inondò dal 1929 giornali e numeri unici di Parma: «La Voce di Parma», «La Fiamma. Corriere del Lunedì» eccetera. Nel leggere

simili fogli o il «Bertoldo» fondato nel 1936 e il suo «Almanacco» scopriamo che Guareschi seppe ridare vita e forma nuova alla tradizione comico-umoristica, così come essa si era codificata proprio con Collodi, e i giornali «Il Lampione», «Lo Scaramuccia» eccetera, nella passione risorgimentale. Non meraviglia. Guareschi fu e restò un liberale, quindi poté entrare in sintonia con quel "giornalismo umoristico": letteratura ironica e comica, ricca di bizzarrie nutrite dalla cronaca politica e culturale, di testi e caricature nel nome della satira e della complicità con i lettori. In Francia su «Le Rire», che Guareschi possedeva, e in altri periodici satirici, anche Marcel Duchamp avrebbe affinato la propria ironia come disegnatore umoristico per diventare uno degli artisti più singolari del XX secolo. Guareschi ebbe dunque una straordinaria scuola. I suoi rapporti con il Fascismo non furono sempre idilliaci, anche se gli spazi dell'umorismo e della satira subirono una modificazione profonda, nel senso di una prevalenza dell'intrattenimento leggero e amabilmente sorridente. La satira politica del «Bertoldo» non fu così innocua. I giornali - da «Straparma» a «Bazar» e su fino al «Bertoldo» e al «Candido», nato nel 1945 - che Guareschi fondò, o che ne ebbero la collaborazione di umorista e ca-



Umorista. Giovannino Guareschi

ricaturista, presentano collaudati schemi strutturali, con vignette varie, dialoghi e "sillogismi" scherzosi, buffi monologhetti e storie o articoli brevi, parodie in versi eccetera, sempre vitali: vicende e personaggi sono messi alla berlina con fine gusto del paradosso e dell'invenzione burlesca, uno stile scorrevole. Come le linee del disegno satirico risentono per essenzialità e tratteggio degli apporti formali delle avanguardie novecentesche o della pittura degli anni Venti-Trenta («Il Selvaggio» di Maccari), così i modi del paradosso e del surreale sembrano venire da certo Futurismo o dagli esiti formali di Palazzeschi e Pirandello. Nel dopoguerra, con una libertà di stampa e espressione impensabile nel Fascismo, Guareschi trionfò con il «Candido»: la sua caricatura, la parodia, l'ironia finalizzate a una serrata critica degli eccessi degli ideologismi apparve uno degli esempi di "giornalismo umoristico" novecentesco più efficaci nella rappresentazione disincantata di tanti aspetti della società italiana contemporanea.

● Guido Conti, «Giovannino Guareschi. Biografia di uno scrittore», Rizzoli, Milano, pagg. 590, € 21,50.